

## Una nuova idea di sviluppo?

Federico Batini, Direttore LLL

“Le dinamiche del mondo contemporaneo e la nostra condizione attuale di esseri umani ci impongono un ripensamento delle stesse basi su cui poggiano i nostri concetti di individuo, di società, di solidarietà, di cittadinanza, di identità. Intanto, cresce la consapevolezza dell'insostenibilità dell'attuale modello di sviluppo il quale ha portato e continua a portare a una lunga serie di scompensi e di controindicazioni tanto a livello culturale, quanto a livello economico, a livello sociale e politico, così come a livello ecologico. [...] solo dall'educazione può nascere un cambiamento significativo.”<sup>1</sup>

In questo numero vengono affrontati due concetti che hanno, a volte, in letteratura, parziali sovrapposizioni. Vengono proposti alcuni contributi che non pretendono di ridefinire totalmente un discorso che è appena ai suoi inizi. La contemporaneità chiede agli uomini ed alle donne che la abitano nuovi compiti evolutivi in relazione ad un contesto che si è modificato nelle modalità di azione e reazione possibili ad ogni soggetto. Qui proviamo ad incrociare le due tematiche dello sviluppo umano e dello sviluppo locale ed a guardarle da un punto di vista squisitamente educativo/formativo provando ad aprire una discussione ed a mettere a disposizione i primi materiali (in attesa che altri contribuiscano, confutino, aprano spazi di ricerca) per leggere questi termini in modo nuovo.

Il concetto di sviluppo umano, come è noto, nasce in seno ai programmi di sviluppo delle Nazioni Unite, elaborato alla fine degli anni '80 del secolo scorso, venne poi sviluppato dall'economista pakistano Mahbub ul Haq nel 1990, ed impiegato, a partire dal 1993, come elemento da affiancare al PIL che era prima l'unico elemento per la valutazione dello sviluppo di un paese. Il Prodotto Interno Lordo è un indicatore di sviluppo macroeconomico che rappresenta il valore monetario di beni e servizi prodotti in un anno all'interno di un territorio nazionale. Si tratta di un indice assolutamente poco predittivo (anche in relazione al mero sviluppo economico) in quanto misura soltanto la ricchezza prodotta (in senso quantitativo) ed il reddito medio. Questo indicatore offre una rappresentazione non fedele di quanto avviene realmente alle persone perché, ad esempio, un singolo soggetto molto ricco distribuisce, statisticamente, nel valore del reddito medio, la sua ricchezza su molti soggetti poveri (per fare solo un esempio, per quanto “spenda” il proprio reddito non ri-distribuirà le risorse come se le stesse fossero appannaggio di un numero alto di soggetti). Nell'indice di sviluppo umano vennero compresi da subito elementi come l'alfabetizzazione e l'aspettativa media di vita (speranza di vita), poi vengono compresi anche la promozione dei diritti umani, la difesa dell'ambiente, lo sviluppo sostenibile delle risorse territoriali, lo sviluppo dei servizi sanitari e sociali con particolare attenzione ai gruppi più svantaggiati, il miglioramento continuo dei livelli di istruzione della popolazione, con particolare riguardo all'istruzione ed educazione di base (in questo indice viene calcolato anche il tasso di istruzione degli adulti), la partecipazione democratica, l'equità delle possibilità di sviluppo. I paesi vennero allora suddivisi in tre fasce ad alto, medio e basso sviluppo umano (il paese che ha, negli ultimi anni l'indice più alto di sviluppo umano è la Norvegia, il Niger invece risulta fanalino di coda di questa speciale classifica).

Il concetto di Sviluppo Locale si è sviluppato invece per la necessità di rispondere ai cambiamenti mondiali, di creare adeguati criteri di sostenibilità degli interventi, di attivare la partecipazione nelle scelte della comunità coinvolta, e dal fatto che la crescita economica ne rappresenta un obiettivo importante ma non l'unico. La letteratura sullo sviluppo locale evidenzia sempre più l'importanza del territorio come luogo di ri-elaborazione delle politiche anche di quelle che vengono, comunque, pensate a livello centrale. L'Italia, ad esempio, è organizzata in sistemi economico-produttivi che fanno leva sulla capacità dei territori di funzionare come sistemi locali e di produrre valore aggiunto attraverso le risorse e le conoscenze presenti e sedimentate nei diversi territori

(emblematica in tal senso l'istituzione dei distretti industriali). Lo sviluppo locale è diventato una delle componenti principali delle politiche economiche che si pongono obiettivi di sostegno alla crescita, ove questi non hanno trovato le condizioni di contesto favorevoli per emergere spontaneamente, generare risorse aggiuntive per la coesione e l'inclusione sociale (risorse identitarie, culturali, relazionali), accrescere le condizioni di attrattività e competitività di questi sistemi locali, questo almeno, nelle intenzioni. Questo tipo di sviluppo, però, presuppone l'intervento attivo di una molteplicità di attori dotati di una strategia comune ed ha perciò spesso rappresentato un fallimento nelle politiche comunitarie o nazionali perché si è intervenuti su contesti in cui l'endemica debolezza è stata di natura economica (territori incapaci di attivare risorse ed investimenti sinergici) e l'altrettale debolezza a livello istituzionale e sociale (per la mancanza di attori capaci di coordinare le azioni a livello locale) e si è oggi alla ricerca di nuove indicazioni e di nuove politiche o di nuove forme per sostenere i concetti precedenti.

Per una Rivista come questa che vuole promuovere comunità locali che si interfaccino con i livelli nazionali ed internazionali senza dimenticare il singolo soggetto, diventa essenziale pensare a questi indici in relazione alle possibilità che offrono a tutte le persone che le abitano. Una proposta interessante è quella di riuscire a misurare la capacità che ha un sistema, locale o nazionale, di redistribuire il reddito e di modificare i livelli di istruzione ed il posizionamento sociale della famiglia di origine, ovvero quanto è in grado di determinare, di rendere possibili cambiamenti nella vita delle persone.

Come argomenta, nell'articolo di apertura, Bruno Schettini, infatti: “un sistema educativo che voglia promuovere la comunità locale non può che assumere come impegno prioritario quello di alimentare e sorreggere nuove logiche e scelte di autosviluppo pensato in chiave di qualità dell'offerta, dando spazio e informazione sulle possibilità di investimento di piccoli, medi e grandi risorse locali all'interno di una rete di segmenti sociali che superino quelli angusti strettamente localistici per sconfinare in quelli regionali, nazionali ed internazionali e soprattutto che operino con criteri corretti per un equilibrato rapporto tra le esigenze dell'ambiente, il mondo della produzione e uno sviluppo sostenibile<sup>2</sup>.”

Risulta chiaro come il concetto di competitività di Stati e di sistemi locali pensato come negli anni '80 sia vetusto e fallimentare, risulta chiaro come oggi molti processi (quelli ambientali così come quelli economici) siano da pensare su scala globale. Oggi più che mai, potremmo dire, vale il motto fatto proprio dalle Ong: “Pensa globalmente, agisci localmente”, ma come rispondere a queste due denominazioni e centrature differenti di sviluppo con concezioni adeguate al mondo odierno?

La risposta che intendiamo, come Rivista e come movimento, proporre è quella di riprendere il singolo soggetto al centro di questi processi. La formulazione appare retorica e pressoché pleonastica, crediamo, fortemente, che non sia così. Troppo spesso abbiamo visto persino i processi di istruzione dimenticare la centralità del soggetto (quando nella scuola secondaria ci si centra sul programma anziché sui bisogni educativi dei soggetti, quando ci si esaurisce nell'insegnamento dimenticando che l'apprendimento non è un automatismo, quando, nell'Università, si compongono i corsi di laurea non in ordine alle competenze di cui i soggetti iscritti necessitano, ma alle discipline che possono insegnare i colleghi, quando nell'offerta formativa formale e non per adulti si punta sul successo e sulla remunerabilità delle proposte anziché sui bisogni) a tutto favore di chi quei processi li sceglie e decide o vi opera professionalmente. Inserire al centro dello sviluppo locale e dello sviluppo umano la crescita dei livelli di istruzione, formazione, partecipazione dei soggetti significa valutare ogni azione, ogni politica, ogni investimento sulla base delle barriere che riesce a rimuovere perché i soggetti, specie quelli più deboli (in qualsiasi senso), per la piena cittadinanza.

Non facciamo proposte di formule e di metodi di calcolo, ma già in questo primo livello di riflessione e confronto è possibile rubricare alcune idee: così dopo la richiamata centratura allo sviluppo ed ai processi che favoriscono l'autonomia del soggetto, da parte di Bruno Schettini, troviamo il “memento” di Isabella Loiodice che, sulla scorta di una serie di documenti delle Comunità Euro-

pee e dell'Associazione delle Università Europee ricorda che l'Università, che è stata troppo spesso luogo (in più sensi) dell'élite e della selezione, è chiamata oggi ad esercitare, invece, un ruolo emancipatorio e traccia le linee di alcune esperienze rivolte a tal fine: "La necessità di questa nuova mission dell'università, quella dell'apprendimento permanente, parallelamente a quella della ricerca e della formazione superiore canonica, si fa sempre più pressante, anche in considerazione del permanere di livelli molto bassi di popolazione adulta laureata, che è inferiore alla metà di quella dei paesi europei più industrializzati, insieme al permanere di percentuali italiane più basse per quanto riguarda in generale la partecipazione degli adulti ad attività di formazione continua."

Silvia Mongili evoca, invece, una logica territoriale che interpreta il legame indissolubile tra bisogno individuali e bisogni collettivi attraverso una logica comunitaria in cui l'individuazione delle esigenze e dei bisogni è solo il primo step di un processo partecipativo che valorizza i soggetti già in quanto tale: "Il modello territoriale viene gestito, in maniera integrata, attraverso lo strumento della partecipazione che consente un movimento continuo dal particolare al globale e viceversa, per cui se è dal particolare che si arriva a formulare il globale secondo il principio della partecipazione dal basso, è dal globale che si ritorna al particolare per dare a quest'ultimo la collocazione di parte nel tutto."

Clelia Bartoli propone un modello di educazione ai diritti umani che parta dall'educazione al potere, soprattutto dei soggetti più deboli, al potere inteso come possibilità di azione, di intervento e di modifica autonoma della propria esistenza per un empowerment reale: "Vi sono meritevoli individui che si prodigano per tutelare gli esclusi, per assistere le vittime, per confortare i poveri e parlare in nome di chi non ha voce e vi sono coloro che subiscono ingiustizie, discriminazioni, che godono di poche risorse e che non hanno voce. Questi ultimi attendono che qualcuno prenda a cuore le loro vite e si cimenti nel raddrizzare i loro torti fino a farli diventare 'diritti'. Il risultato è che la condizione di coloro a cui i torti sono stati raddrizzati è certamente migliorata ma non hanno sviluppato autonomia e quando torneranno a subire un torto, dovranno nuovamente attendere con pazienza la mano benevolente di un qualche salvatore."

Daniela Dato ci propone di riflettere pedagogicamente sulla felicità come orizzonte di cambiamento, come prospettiva che muova il nostro agire: "la felicità può configurarsi, allora, pedagogicamente come origine e conseguenza di un progetto/percorso di sviluppo personale-e-comunitario, un processo di orientamento e auto-orientamento, di presa di consapevolezza di ciò che è meglio per sé, di quali siano le scelte (responsabili e partecipate) che possono garantire la felicità e dunque il proprio ben-essere."

Pasquale Iorio ci rende partecipi di un'esperienza di visita, studio ed analisi del sistema di Lifelong Learning in Portogallo offrendoci spunti di riflessione e confronto interessanti.

Federico Batini propone la narrazione come metodo di empowerment e sviluppo dei soggetti.

Chiudono il numero ben quattro recensioni e la proposta di due appuntamenti molto importanti.

Questo numero chiude un primo periodo, dopo sei anni di uscite regolari, di questa Rivista riunendo in un numero unico i numeri 17 e 18 di Focus on Lifelong Lifewide Learning, avviata nel marzo 2005, dopo sei anni di lavoro che ha consentito di pubblicare centinaia e centinaia di contributi da tutto il mondo in una doppia versione cartacea ed on line ([www.rivista.edaforum.it](http://www.rivista.edaforum.it)).

Al II Festivaldeisaperi del 27 e 28 gennaio 2011, circa il quale, in fondo alla Rivista si trova un approfondimento, verrà presentato un rinnovamento complessivo e nuove modalità di funzionamento di questa Rivista per la quale mi sento di fare un ringraziamento a tutti coloro che vi hanno collaborato, con menzioni speciali per tutti i componenti, nei sei anni, della redazione, del Comitato Scientifico e per tutti i collaboratori ma, in particolare, mi permetto di porgere un ringraziamento a:

---

Paolo Sciclone che ha creduto sin dall'inizio in questa impresa (ed ha avuto il “coraggio” scegliermi come direttore), a Marco Da Vela che ne è stato il prezioso caporedattore, a Davide Graziani e Giordano Dolfi insostituibili componenti tecnologiche della Redazione.

---

### Note

[1] Marco Galiero, a cura di, 2009, Educare per una cittadinanza globale, Bologna, Emi.

[2] Cfr: Alessandro Lanza, Lo sviluppo sostenibile, Bologna, Il Mulino, 2002.